

Giorgio Ridolfi, *Identità e continuità dello Stato. Un'indagine filosofico-giuridica*, Castelvechi, Roma 2022, 245 pp.

di Valerio Nitrato Izzo

Vi sono concetti i quali, nonostante possano essere considerati centrali per una disciplina, rischiano a volte di scivolare lentamente ai margini dell'attenzione della ricerca oppure di essere illuminati costantemente ma in modo solo parziale. È questo probabilmente il caso del forse ostico ma affascinante argomento del rapporto tra identità e continuità dello Stato, tema peraltro il cui interesse è ravvivato anche dagli spunti che purtroppo sono offerti dagli attua-

li scenari di guerra. Riprende meritatamente questo filone di studi il lavoro monografico di Giorgio Ridolfi, accolto nella recente e interessante collana *Ombre del Diritto*, diretta da Francesco Mancuso per i tipi dell'editore Castelvechi. Il testo, con un leggero scarto rispetto al titolo, si occupa della questione circoscrivendo l'attenzione prevalentemente al Novecento, con un approfondimento in particolare dell'area culturale tedesca, pur inserendo il percorso di ricerca in una dimensione ove non mancano i riferimenti anche ad altre aree ed esperienze. L'obiettivo perseguito è «[...] descrivere [...] la parabola che ha portato all'emancipazione della questione dell'identità e della continuità dello Stato rispetto a quella della successione tra Stati, cercando altresì di dimostrare come questa transizione abbia un significato primariamente filosofico-giuridico» (pp. 13-4). Il tema, come avverte immediatamente l'autore, non può essere confuso con quello della continuità del diritto (p. 17), pur essendo a questo intimamente legato e a volte spesso frettolosamente sovrapposto. La struttura si articola in quattro capitoli, prendendo le mosse dal problema della forma di Stato, seguito da una rapida ricostruzione del problema della continuità da Aristotele alla prima guerra mondiale e poi due capitoli dedicati al periodo successivo alla prima e alla seconda guerra mondiale. Di sicuro interesse, non solo per mettere a fuoco l'intero sviluppo dell'argomentazione, sono le pagine dell'introduzione dedicate all'analisi della continuità dello Stato, condotta in particolare attraverso il richiamo delle tesi di Claudio Pavone.

Le critiche mosse da quest'ultimo alla visione "riduttivista" della questione da parte dei giuristi, si pensi a nomi di primissimo piano quali Vezio Crisafulli, spesso intenti a soffermarsi esclusivamente sugli aspetti formali, vengono riprese al fine di mostrare come la discussione storiografica resti indispensabile ad una comprensione critica di categorie che attengono (anche) alla dottrina dello Stato. Ridolfi mette bene in evidenza i rischi di interpretazioni che tendono a trascurare la continuità quale necessità pragmatica affinché un nuovo regime prenda forza, si legittimi e si perpetui (p. 26). Si sottolinea opportunamente, soprattutto per quanto interessa l'ambito giuridico, la continuità di fatto della magistratura italiana tra fascismo e repubblica, la quale, pur se mai completamente "fascistizzata", si è poi dimostrata, nei primi anni del dopoguerra e successivamente, comunque in grado di orientare ideologicamente la sua azione come sostenuto dalla storiografia più recente.

Il primo capitolo offre una panoramica delle dottrine dello stato, attraverso la suddivisione tra teorie del dominio e organicistiche. Ridolfi è persuaso del fatto che i due orientamenti possano convivere, individuando un possibile tratto comune nel «[...] voler entrambe fornire strumenti interpretativi orientati alla rilevazione e alla comprensione di processi che appaiono di natura prettamente storico-materiale» (p. 33). Qui l'autore, attraverso un sapiente esame di pagine di Jellinek, Santi Romano, individua il problema della frequente confusione tra continuità dello Stato e del diritto, che attanaglia anche le pagine di questi protagonisti assoluti del pensiero giuridico. Il problema che gui-

da la riflessione è quello dell'indagine sull'identificazione, ancora oggi didatticamente preponderante, degli elementi costitutivi dello Stato nei concetti di popolo, governo e territorio, a loro volta spesso poco definiti nelle loro precise dimensioni concettuali. Per questo motivo l'autore si sofferma maggiormente sul problema del territorio, mettendo in rilievo anche alcune interessanti e poco note relazioni tra territorio e spazio in autori quali Fricker, Henrich, Hamel e successivamente su quello del popolo, il cui riferimento ad unità è evidentemente molto problematico al fine della definizione di criteri ad esso adeguati. Il capitolo si chiude con una disamina critica della possibilità di riconoscimento di una dimensione culturalmente adeguata al patriottismo costituzionale di Habermas e del concetto di personalità dello Stato, rinvenendo anche con riferimento a questo problema il susseguirsi di approcci più "formalistici" tutti interni alla scienza giuridica, a concezioni più ampie collegate ad aperture filosoficamente ispirate.

Il secondo capitolo, più breve rispetto agli altri, è dedicato allo sviluppo dei principi di identità e continuità dall'antichità alla Prima guerra mondiale. L'ampiezza del periodo storico considerato, da Aristotele in poi, è connessa alla circostanza, rilevata dall'autore, che il problema dell'identità e continuità dello Stato è rimasto a lungo sullo sfondo per non essere stato riconosciuto nelle sue peculiarità. Secondo Ridolfi uno dei principali motivi che hanno prodotto questa limitazione nella scienza giuridica è da rintracciarsi nell'idea di Stato sviluppatasi in Europa occidentale (p. 77). Il tema messo a fuoco

è quello dell'emersione dello sviluppo dottrinale del dibattito su identità e continuità dello Stato, ancorato al tema più concreto della successione tra Stati, in particolare visto attraverso la questione della sopravvivenza dello Stato e del diritto di post-limino e delle relative ricadute applicative (quali quelle dell'amministrazione economica e finanziaria). È dopo la prima guerra mondiale che, per evidenti ragioni storiche, l'argomento trova nuove occasioni di discussione e approfondimento, com'è era stato già in precedenza per il caso dell'unificazione italiana, della successione tra secondo Reich e Repubblica di Weimar, con lo sfondo assai significativo dell'avvenuto cambio di regime susseguitosi alla Rivoluzione d'Ottobre in Russia. È dagli anni Venti che il dibattito raggiunge un maggiore livello di maturità, anche grazie al contributo dei maggiori giuristi di cultura germanica del periodo, tra i quali Schmitt, Kelsen, Merkl, Verdross, Triepel, Herz. Con Schmitt inizia una fase di rivalutazione del contesto sociale in cui il potere costituente produce i suoi effetti, i quali non sarebbero limitati ad una prospettiva temporaneamente circoscritta ma piuttosto capace di esplicitarsi nell'arco del tempo. Nel pensiero di Schmitt, il quale rilegge criticamente la tradizione francese del potere rivoluzionario, si rafforza il carattere dell'unità sociale del popolo oltre le strutture giuridiche formali in cui esso si esercita, potendosi forse qui presagire le successive degenerazioni cui può portare questo approccio (pp. 131-8). Diverso l'approdo di autori come Merkl, Kelsen ed Herz in cui la continuità ha senso solo se normativisticamente intesa, ossia trovando un fondamento di

derivazione e delegazione da norme precedentemente vigenti.

Il quarto e ultimo capitolo è dedicato al dibattito nel secondo dopoguerra. Qui ci si concentra sui problemi degli Stati risorti come nel caso italiano ed il significativo evento dell'*Anschluss* denso di implicazioni teoriche su cui si soffermò tra gli altri, non senza qualche contraddizione, anche Kelsen. Approfondita è in particolare la difficile ricostruzione del caso della Germania, nel passaggio dal Terzo Reich alla divisione in due Stati (Repubblica Federale e Democratica). Le peculiari vicende tedesche rendono il caso particolarmente fecondo per l'esame teorico del problema della continuità, dovendosi argomentare l'estinzione o meno del Reich tedesco ma anche fornire un'adeguata concettualizzazione giuridica alla coesistenza tra due Stati diversi, abitati dallo stesso popolo su un territorio comune fino a poco prima. Si tratta di un passaggio molto denso e interessante del libro, in cui Ridolfi opportunamente non si limita a prendere in esame la dottrina (tra i quali l'imprescindibile Kelsen) ma anche la giurisprudenza della Corte Costituzionale che dovette svariate volte impegnarsi in una ricostruzione complessa per la stabilità dei rapporti giuridici tra i due Stati secondo il *Grundgesetz*. Il capitolo prosegue prendendo in esame alcuni protagonisti del dibattito teorico dopo la Seconda guerra mondiale quali Cansacchi, Marek, Burdeau e Fiedler. Dopo questo lungo *tour de force* di analisi dottrinale, l'autore nelle conclusioni si esprime nettamente a favore di quelle teorizzazioni che non si rinchiudono completamente nell'elemento giuridico, come appare dalla trattazione dei diversi ca-

si storici esaminati. Dunque «[...] ci può essere uno spazio autonomo per i temi dell'identità e della continuità dello Stato al di là della categoria della successione tra Stati» (p. 223). Si tratta allora di «[...] un'inestricabile connubio di impulsi giuridici ed extragiuridici» (p. 224), che in chiusura si cerca di ricostruire anche attraverso un riferimento all'istituzionalismo di Hauriou. Il testo è di sicuro interesse e l'autore merita un plauso per la capacità di affrontare con sicurezza e padronanza metodologica un tema di grande difficoltà teorica. La successione serrata di numerosi autori rende a volte la lettura non agevole ma la presenza di vari riferimenti storici consente di inserire il discorso in un quadro concettuale ben più ampio della sola dottrina giuridica. Alcuni aspetti avrebbero forse potuto trovare un maggiore spazio, quale ad esempio l'autodeterminazione dei popoli che fa capolino a più riprese, ma si tratta di argomenti che potranno essere affrontati anche in futuro grazie al lavoro fondamentale compiuto in quest'opera, la cui lettura sarà sicuramente molto utile non solo in ambito filosofico-giuridico ma anche per discipline contigue o connesse come la storia delle dottrine politiche e delle relazioni internazionali.